

GIOVANNI PASCOLI: UN FOCOLARE PER L'ÈRA NUOVA¹

Massimo Castoldi

Abstract

A booklet, published in 1899 but symbolically dated 1900, clarifies the extent to which Pascoli believed himself to be Leopardi's poetic successor. For Pascoli, the main responsibility of poets of the "new era" was to imbue mankind with a sentiment of fraternity, being the only possible reaction to the scientific recognition of life's emptiness. The new poetry would enable man to evolve from the incomplete status of homo sapiens to that of homo humanus. This is the value of the poem Il focolare, in which the illusory comfort of an empty hearth represents the only possible consolation for all men.

In data 1900 usciva dai torchi dell'editore Remo Sandron un opuscolo contenente quattro testi di Giovanni Pascoli. L'autore vi pubblicava, utilizzando l'inconsueta formula della alternanza di prosa e versi, due conferenze, *La ginestra* e *L'èra nuova*², e due poesie: l'inno *Pace!* e il poemetto *Il focolare*. Soltanto il testo di *Pace!*, scritto per i morti della strage di Milano del maggio 1898, era già stato pubblicato il 5 giugno dello stesso anno sulla rivista fiorentina *Il Marzocco*, per tutti gli altri si trattava di una prima edizione. Nel titolo il Pascoli volle riprodurre fedelmente la successione dei componimenti, nell'alternanza di una

1 Ancora una volta un sentito ringraziamento è dovuto a Gian Luigi Ruggio conservatore di casa Pascoli a Castelvecchio e a Giuseppe Bertoncini, custode, per la partecipe collaborazione.

2 Scritta in occasione del centenario della nascita del Leopardi, la conferenza *La Ginestra* fu tenuta a Roma il 14 marzo 1898 nell'aula magna del Collegio Romano, per iniziativa d'un Comitato di studenti che cercavano fondi per un monumento a Giacomo Leopardi. *L'èra nuova* fu invece presentata a Messina l'anno successivo, il 5 febbraio.

prosa e di una poesia: *La ginestra. Pace! L'era nuova. Il focolare*, Milano-Palermo, Remo Sandron 1900 [pp. 84].

I diversi destini editoriali dei quattro testi pubblicati resero presto questo opuscolo una rarità bibliografica³, ma è assai probabile che il Pascoli l'avesse concepito come una sorta di vero e proprio prosimetro, nel quale saggi e poesie si completassero e illustrassero a vicenda, come sembra confermare anche la prefazione-dedica "A Maria", la sorella, nella quale l'autore dichiara di aver pubblicato queste pagine con lo scopo preciso di produrre un certo sentimento di concordia e di tolleranza in qualche spirito solitario. La prefazione si conclude inoltre con una interessante contrapposizione fra sé e la sorella:

Avanti il *focolare spento* tu sporgi le mani, lo no; ma pure le mie mani non respingono le tue, e si posano anzi volentieri sul tuo capo. E tu vorresti, sì, che io pensassi di poter rivedere quelli che amammo; ma non mi odii e non mi detesti e non mi abbozzini, se abbasso gli occhi e sospiro: Oh! fosse! E tu pur sai che questa cupa disperazione di rivedere ciò che passò, entra per molto nella tenerezza accorata con la quale custodisco te, povera figlia. Chi ha tempo, dico io, non aspetti tempo! *Messina, aprile del 1899.*

Maria sporge le mani *avanti il focolare spento*, pensa di *poter rivedere* quelli che entrambi amarono e non sono più e vorrebbe che il fratello facesse altrettanto; il poeta, invece, non si accosta a quel *focolare* di consolazione e di fronte al pensiero di poter rivedere i suoi cari non può far altro che sospirare un *Oh! fosse!*, del tutto cosciente della vanità del proprio sospiro. Ma, nonostante questi atteggiamenti contrastanti, i due fratelli non si respingono e trovano entrambi forza nel comune

3 Le due prose sarebbero poi state pubblicate insieme agli altri saggi pascoliani di quegli anni, fra i quali *Il fanciullino* e *Il sabato*, prima nei *Miei Pensieri di varia umanità* (Messina, Vincenzo Muglia, 1903) e poi nella raccolta *Pensieri e discorsi* (Bologna, Zanichelli, 1907). *Il focolare* sarebbe divenuto uno dei *Primi Poemetti*, nella terza edizione del 1904; l'altro *Pace!* sarebbe entrato a far parte della raccolta *Odi e Inni* (1906).

sentimento di fratellanza, nell'accettazione del comune destino.

Per meglio comprendere queste parole e per poter valutare la stretta connessione tra i quattro testi, è opportuno rileggere attentamente l'opuscolo, considerandolo nella sua interezza e autonomia, come momento rappresentativo della vicenda letteraria pascoliana. Il punto di partenza di tutto il percorso non poteva che essere *La Ginestra*, la seconda delle due conferenze leopardiane⁴.

In essa il Pascoli, mediante l'artificio della prosopopea, utilizzato anche in altri saggi come ad esempio la *Prolusione al Paradiso*⁵, fa parlare inizialmente l'amico di Tristano, protagonista del dialogo dell'ultima delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi. L'amico si rivolge al poeta Tristano-Leopardi, interrogandolo sulla sua presunta morte spirituale, conseguente alla progressiva coscienza della "infinita vanità del tutto"⁶. Il Pascoli ci spiega in seguito che fu Tristano stesso a rispondere col suo ultimo canto, *La ginestra*, alle incalzanti domande dell'amico, rivelandosi in tal modo tutt'altro che morto spiritualmente.

La ginestra sarebbe da leggersi infatti non solo come la poesia della nullità della Terra nell'Universo, ma anche come un appello accorato alla fratellanza e alla solidarietà, per resistere alla suprema indifferenza di una "Natura matrigna". Con *La ginestra* il "paeta del dolore", "il filosofo del nulla", si sarebbe trasformato pertanto in "un sacerdote": "il sacerdote", per così dire, "della irreligione", che avrebbe invitato gli uomini alla solidarietà nella rassegnata accettazione del loro destino di morte. Leopardi diventava così l'uomo moderno che, come

4 La precedente conferenza leopardiana, nota come *Il sabato*, fu tenuta a Firenze il 24 marzo 1896. Cfr. Massimo Castoldi, "Giovanni Pascoli e il 'buddismo posteriore' di Giacomo Leopardi", *Studi d'Italianistica nell'Africa Australe*, vol. 8, 1, 1995, 95-111.

5 Cfr. Giovanni Pascoli, *Opere*, tomo II, a cura di Maurizio Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, 1734.

6 Cfr. Massimo Castoldi, "Pascoli e Leopardi: 'l'infinita vanità del tutto'", *Viceversa P.E.N. International. Centro della Svizzera Italiana e Retoromanzia*, n. 1, 1997, 97-125, dove è riprodotto il testo di una conferenza tenuta a Lugano il 24 aprile 1996.

Salomone nell'*Ecclesiaste*, ebbe il coraggio di affermare con determinazione la verità, e cioè la debolezza degli uomini in contrasto con le loro assurde pretese di volere dominare o almeno determinare il proprio destino; e diventava nello stesso tempo anche l'"apostolo" della accettazione rassegnata "della nostra bassezza e fralezza", il sostenitore di un "principio positivo" sul quale si sarebbe potuto edificare "un inconcusso sistema di morale" (cap. XI).

Può sembrare che il Pascoli non abbia qui tenuto conto dell'appello leopardiano alla lotta dell'uomo contro la Natura e con esso anche di quella dimensione "eroica" dell'esistenza, che aveva portato il poeta di Recanati ad essere in molti luoghi del canto sprezzante nei confronti dei propri simili. Ma, come è ormai dimostrato, la lettura leopardiana era passata attraverso la riflessione sulle filosofie orientali⁷ e il filtro del pensiero del filosofo tedesco Eduard von Hartmann. Secondo Hartmann, infatti, la coscienza della verità avrebbe superato il principio della volontà teorizzato da Schopenhauer, suggerendo il passaggio da un pessimismo rigorosamente negativo ad una rinnovata "speranza", nata proprio dalla rassegnazione e dalla mesta accettazione del destino. È probabile che il Pascoli, dopo aver meditato a lungo, pur senza mai palesarlo, sulle analogie tra il pensiero leopardiano e quello di Schopenhauer, soprattutto attraverso la mediazione degli studi in proposito di Giacomo Barzellotti⁸, potesse aver pensato alla propria poesia come ad un completamento in senso morale di quella

7 Scrive il Nava che l'insegnamento dell'ultimo Leopardi era di fatto passato attraverso "il filtro del pessimismo più tardo, da Schopenhauer in poi", caricandosi anche di nuove suggestioni "mutuate dall'Oriente, da testi indiani, in un anelito all'estinzione della volontà e dell'esistenza individuale, insieme temuta e desiderata", cfr. Giuseppe Nava, *Introduzione a Giovanni Pascoli, Canti di Castelvecchio*, Milano, Rizzoli, 1983, 12 e anche Massimo Castoldi, *Giovanni Pascoli e il "buddismo"*, cit.

8 Cfr. Massimo Castoldi, *Pascoli e Leopardi: la genesi della conferenza Il sabato (1896)*, "Rivista pascoliana", vol. 8, 1996, 31-61. Il saggio citato è Giacomo Barzellotti, *La giovinezza e la prima educazione di Arturo Schopenhauer e di Giacomo Leopardi*, in *Santi, solitari e filosofi*, Bologna, Zanichelli, 1886, 409-525.

leopardiana, allo stesso modo di come la filosofia di Hartmann era stata una “risposta morale” al pessimismo negativo di Schopenhauer.

Tutta pascoliana, ma sempre orientata in questa prospettiva, è invece la rilettura dell’epigrafe evangelica posta dal Leopardi alla *Ginestra*: “E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce” (*Giovanni*, III, 19). Nell’appello alla fratellanza, infatti, il Pascoli colse il punto essenziale di incontro tra la fede, la consolatoria religione della tenebra (*scótos*), che crede “la terra grande e le stelle piccole” e la coscienza della verità, che sarebbe invece la religione della luce (*phôs*), che crede, invece, “come sono, infinite di numero e di grandezza le stelle e minima la terra”. La stessa ginestra poteva ben rappresentare questo punto d’incontro, perché era divenuta grazie al Leopardi il “fiore del deserto”, ma era stata per il poeta, fanciullo, il “fiore della speranza”, e della fede religiosa, allorché insieme ai suoi coetanei ne dipingeva “con gli odorosi petali d’oro una ghirlanda” con le sigle “I.M.I., Iesus, Maria, Ioseph”, per i greppi d’Urbino.

L’inno *Pace!*, nelle intenzioni del Pascoli, avrebbe dovuto aggiungere l’emozione poetica a questa trasfigurazione del Leopardi; avrebbe dovuto essere letto come un’esortazione alla concordia tra le due religioni, le due opposte visioni del mondo: quella della consolazione e quella della verità. L’uomo infatti, ignaro di questo insegnamento, a causa della sua innata bestialità, non ancora superata nel processo evolutivo, continuava a combattere con i propri simili, fino ad arrivare alla tragedia, ben esemplificata dalle stragi dei moti di Milano, allorché il generale Fiorenzo Bava Beccaris fece sparare sulla folla dei dimostranti nei giorni 7-8 maggio 1898, provocando, secondo le riduttive stime ufficiali, la morte di oltre ottanta cittadini e ferendone oltre quattrocentocinquanta⁹.

9 Il generale fu insignito da re Umberto I della *Croce di grande ufficiale dell’ordine militare di Savoia* come riconoscimento, per il “grande servizio”, diceva la motivazione “che [...] rese alle istituzioni e alla civiltà”. Poco dopo fu nominato senatore del Regno.

La parola *pace*, seguita da punto esclamativo, che chiude *La ginestra*, “un insegnamento d’amore, di perdono, di pace!” e dà il titolo all’*Inno* successivo, sanciva in modo indissolubile la loro stretta connessione, come in una medioevale catena di *coblas capfinidas*, e faceva dell’inno il necessario sviluppo del saggio. L’inno avrebbe avuto cioè il compito, mediante la commozione suscitata, di far giungere alla coscienza del lettore quello che il saggio aveva fatto pervenire soltanto alla sua mente. *Pace!* sarebbe stato da leggersi pertanto, a giudizio del Pascoli, come l’esortazione al “perdono” e all’“oblio” nella coscienza della vanità della guerra tra gli uomini e di un comune destino di annientamento. *Pace!* sarebbe stato l’inno che il Leopardi non scrisse e forse non avrebbe potuto scrivere, ma che prefigurò tacitamente con la sua *Ginestra*.

Pace!

*All’Augusta Donna che pianse sulle sventure e pregò
per la pacificazione del suo popolo*¹⁰

I.

Fratelli, venite, v’imploro,
venite nel funebre chiuso.
L’udite d’un rauco lavoro
l’anelito vasto e confuso? ...
Becchini che scavano ... È rossa
la luce di fiaccole ch’erra
ne l’ombra; e ben grande è la fossa
che s’apre annerando sotterra;
ben molti son là su le bare,
là muti tra il rauco anelare,
che aspettano, in fila ... Ribelli?

10 Fin dalla prima edizione apparsa sul “Marzocco” l’inno era preceduto da queste parole, che più tardi (1906) il Pascoli spiegò con la nota: “In quel giorno di quel maggio la regina Margherita fu veduta inginocchiarsi in una chiesa, e piangere e pregare [...] Nemmen ella fu ascoltata”.

Guardate, o fratelli!
Così pazienti là, sopra
le bare! che aspettano muti
di scendere, al fin di quell'opra,
là dove non sieno veduti
mai più! Come forti le braccia
pur ieri, come acri i ginocchi!
ma ieri era in lor la minaccia
tra i denti, la guerra ne li occhi,
più nulla nei cuori, più nulla!
nemmeno la povera culla,
gemente lontano ... Ribelli?
Guardate, o fratelli!

Dietro le palpebre, a l'ombra,
dormono li occhi, che ingombra
l'oblio, che stupisce il mistero;
ma sul pallore del viso
vigila un fioco sorriso
qual lampada in un cimitero;
ma da la fila pugnace,
ma dai ribelli (oh! ribelli!)
s'alza un bisbiglio, ch'è grido!
Fratelli,
un parola sorridono:
PACE!

II.

Chi spira nei giovani fieri
quel soffio di voce sì pia?
nel tremulo vecchio che ieri
cessò di tremare per via?
ne l'umile donna che ancora
aspettano i figli col pane?
nei bimbi ... destàti a l'aurora
da suon di mortai, di campane,
da grida di festa? ... chi spira,
fratelli, a quel pianto, a quell'ira
quel grido sì fievole e forte?

Fratelli, la Morte.

È fremito pallido e grave
sì come il sussurro soletto
di suora che mormori l'Ave-
marie presso un tacito letto;
è romba d'ignote campane
che cullano il mondo che dorme,
lontane ne l'aria e sì piane
che appena vi lasciano l'orme;
un impaziente nitrito
che trema nel cielo infinito;
un urlo improvviso a le porte,
 la voce tua, Morte!
Ella, o da presso ci parli
col rosicchiare de' tarli
 notturni, o col bronzo dal cielo;
dice: "O mortali! mortali!
ch'ai ventilare de l'ali
 mie, rabbrivite di gelo;
ciò che un istante in me tace,
tace per sempre. In cammino
per la caligine sola,
 Caino,
tu non l'udrai la parola
 di pace

III.

mai più!" Così dice sommessa,
ma udita: da lei chi lontano?
non vista ... oh vedetela! è dessa
che brilla su l'ermo vulcano,
che il cielo coi fulmini accende,
che rode a l'abisso i pilastri,
che mugge nei mari, che pende
lassù taciturna da li astri...
Lasciate a la Morte la guerra!
voi dite su l'umile terra:
S'io pur fui cattivo, sii buono

tu, dunque! perdono!
Lasciate a la Morte la messe
de li uomini! O popolo umano,
nei campi che il fato ti elesse,
tu mieti pensoso il tuo grano!
Non sangue, non lagrime! il sangue
lasciatelo nelle sue vene!
Schiudete la carcere esangue,
sciogliete le ignave catene!
Lasciate la morte a la Morte!
Voi stando su l'orride porte
gridate: Tu sei ciò ch'io sono!
fratello, io perdono!

No: non udite ... O cometa
ch'erri ne l'ombre inquieta,
cercando la fragile terra;
ecco, l'arrivi, e pur, senti
sorgerne grida, lamenti,
bramiti de li uomini in guerra;
passi in un attimo, o face
de l'infinito; sei lunge;
quando nei ceruli spazi
ti giunge
l'ululo d'odi non sazi:
poi ... pace!

La conferenza *L'era nuova* costituiva, per il Pascoli, il successivo passaggio, nel quale egli volle spiegare come la poesia della vecchia era avesse mancato, fosse venuta meno al suo compito principale, che era quello di fare della "scienza coscienza", di rendere l'uomo sempre più consapevole del suo essere nulla di fronte a un Universo che a sua volta è nulla¹¹. Sembra proprio che per il Pascoli i poeti della scienza, da Lucrezio a Virgilio, da Dante ad Edgar Allan Poe, ch'egli lesse nella

11 Sul Pascoli e il tema della "scienza come rivelazione dell'essenza nichilista della civiltà dell'occidente" si vedano anche le osservazioni di Paolo Rossi, *Immagini della scienza*, Roma, Editori Riuniti, 1977, 191.

traduzione di Baudelaire¹², fino al Leopardi, fossero stati i più grandi della storia. Leopardi in particolare, il poeta che si era trovato al confine tra le due ère, aveva aperto la strada verso il nuovo modello di poeta futuro, quello cioè che avrebbe dovuto dare agli uomini la percezione di ciò che ormai sapevano, grazie alla scienza, ma che ancora non sentivano. È su queste tracce che il Pascoli intendeva proseguire la sua ricerca di una nuova poesia, che avrebbe dovuto contribuire a creare un “uomo” sempre più consapevole del proprio destino. Solo da tale coscienza infatti sarebbero derivate una “palingenesi” dell’umanità e un’“era nuova” di fratellanza tra gli uomini. Secondo il Pascoli, la scienza nell’Ottocento aveva svolto il suo compito, ma la poesia non aveva ancora trasformato le conquiste della scienza in un sentimento collettivo, grazie al quale l’*homo sapiens*, secondo un principio evoluzionistico¹³, si sarebbe sempre più allontanato dal suo stato ferino e avvicinato alla condizione di *homo humanus*, cosciente della verità e, in quanto tale, più mesto, ma al tempo stesso più buono.

Leggiamo infatti nell’*Èra nuova* (cap. VIII):

12 Così dichiarò il Pascoli in una lezione su *La ginestra* tenuta al *Corso pedagogico per i maestri annesso all’Università* il 16 maggio 1907 (lezione undecima): “Edgardo Poe, poeta americano, [...] ha una serie di paragoni per farci comprendere la piccolezza nostra in uno scritto intitolato *Eureka*, poema cosmogonico in prosa, che io ho letto in una traduzione di *Baudelaire*.” La lezione è conservata dattiloscritta nelle dispense compilate da Mario Vivarelli e Pia Maggi nell’Archivio di Castelvecchio, cass. n. XI, b. n. 2, ff. 105-109 (n. a 207-211). Il testo citato è *Eurêka ou Essai sur l’Univers matériel et spirituel*, in *Adventures d’Arthur Gordon Pym. Eurêka*, par Edgar Poe. Traduction de Charles Baudelaire. Deuxième Edition, Paris, Calmann Lévy Editeur 1880, 309-476.

13 Cfr. Vittorio Roda, “Evoluzionismo e letteratura ‘fin de siècle’”, in *Il soggetto centrifugo*, Bologna, Pàtron, 1984, 13-129; Id., “Riflessioni sull’evoluzionismo pascoliano”, in *Homo duplex: Scomposizioni dell’io nella letteratura italiana moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991, 185-210.

Chi di noi, pur sapendo di astronomia molto più di me che non ne so nulla, sente di roteare, insieme col piccolo globo opaco, negli spazi silenziosi, nella infinita ombra constellata? Ebbene: è il poeta, è la poesia, che deve saper dare alla coscienza umana questa oscura sensazione, che le manca, anche quando la scienza gliene abbonda. E non dico che la poesia non ci si sia provata; ma in parte ed ancora in modo imperfetto. Ricordo un punto sul quale si esercita la poesia: la infinita piccolezza nostra a confronto dell'infinita grandezza e moltitudine degli astri. Ricordo il Leopardi e il Poe, e potrei ricordare molti altri. Tuttavia sulle nostre anime quella spaventevole proporzione, non ostante che i poeti nuovi fossero aiutati, nel segnalargli allo spirito, dai poeti della prima era, quella spaventevole proporzione non è ancora entrata nella nostra coscienza. Non è ancora entrata [...] perché, se fosse entrata, se avesse pervaso il nostro essere cosciente, *noi saremmo più buoni*.

La scienza, però, che aveva il compito di fondare e consolidare le certezze negative circa la conoscenza della posizione dell'uomo nell'Universo¹⁴, doveva essere ben distinta dalle sue applicazioni tecnologiche, che nulla invece avevano modificato, né avrebbero potuto modificare, della ferinità e della brutalità dell'uomo, ma anzi ne avrebbero potuto soltanto potenziare le disastrose conseguenze. Era vana anche quella contrazione del tempo e dello spazio, raggiunta dalle nuove tecnologie, per le quali

la folgore, veramente mansuefatta, reca da una parte all'altra della terra la parola umana, la fissa e la riproduce (cap. III)

14 Cfr. Id., "Pascoli prosatore e il mito della macchina", in *I fantasmi della ragione. Fantastico, scienza e fantascienza nella letteratura italiana fra Ottocento e Novecento*, Napoli, Liguori, 1996, 209: "Ma quel che vale per la scienza non vale per le sue applicazioni tecnologiche, ciò che preme al Pascoli, e che gli pare d'importanza determinante e discriminante, essendo l'acquisizione non d'una pluralità di *media* materiali ma d'un'unica immateriale verità, quella, decisivo portato del pensiero scientifico moderno, della pochezza e peribilità dell'uomo".

e condotta su fili metallici può annunziarmi con rapidità di baleno: quella tua cara persona muore! (cap. VII).¹⁵

Era vana, perché non riusciva a far altro che trasmettere più rapidamente una verità di dolore e di sofferenza.

Solo la poesia, che il Pascoli sentiva come la sorella e non l'antagonista della scienza, avrebbe invece avuto la funzione ben più ardua di proporsi come una sorta di "filosofia morale", capace di indurre gli uomini alla progressiva interiorizzazione di una verità, che, divenuta coscienza, non avrebbe potuto far altro che volgerli al "bene". In tale prospettiva deve essere riletto *Il focolare*, che strutturalmente venne posto dal Pascoli come conclusione del volume, in una posizione tale da invitare il lettore a considerarlo proprio come un importante esempio di quanto affermato nell'*Èra nuova*, cioè di questo modo singolare di intendere il rapporto tra scienza, etica e poesia.

Il focolare appare infatti come il canto, che deve infondere il sentimento di fratellanza di fronte al nulla della vita, di fronte alla costante minaccia della morte. Ma questa volta in una dimensione cosmica al di là del tempo, a differenza dell'inno *Pace!*, ancora calato in una prospettiva storica.

Nel "tacito abituro", nella capanna "ove non è nessuno", si raccolgono persone giunte lì per caso "dai quattro venti" e tra loro "ignote", mentre fuori "palpita il tumulto di tutto il cielo". C'è un focolare in mezzo alla buia stanza, un focolare "in cui non è niente". Il tempo si distende in una notte senza confini, in un unico, e collettivo presente ("vanno", "piangono", "passano", "volgono", "Sono ignoti tra loro", "dicono", "si assidono", "gemono", "tremano"), che si apre una sola volta nella speranza illusoria di un futuro: "e dice ognuno nel suo cuore. Almeno riposerò!".

Tutto sembra negare, rimuovere, in questo mondo remoto nello

15 Il problema è ampiamente affrontato da Stephen Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988.

spazio e nel tempo, la rapidità, la simultaneità che è propria del mondo reale, così attentamente descritta nell'*Èra nuova*. Ogni movimento è rallentato ai limiti del possibile. Basti pensare soltanto al primo verso laddove il "lampo", che per sua stessa natura è l'emblema più comune del tempo contratto, dell'annullamento delle distanze spazio-temporali, questa volta "ad or ad or s'effonde", con una lentezza irreale. Tutti vengono come assorbiti dall'indefinitezza dello spazio della notte, dall'"immensa ombra [che] li beve". E ancora un "lampo", nella IV parte,

svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce.

Più avanti, con un'ulteriore dilatazione del tempo, è il "buon novellatore, [che] parla lunghe ore / sopra i lor capi"; mentre tutti "a poco a poco [sentono] l'illusorio calore, [...] il fioco / fioco riverberio d'una favilla [di] quella fiamma tiepida e non vera". E proprio negli ultimi versi ritroviamo ancora "il nero tempo" che sembra annullarsi

[...] e vola
sulle loro soavi anime assortite
nel lungo sogno d'una lenta fola,
mentre all'intorno mormora la morte.

Solo questo rallentamento, questa forzata interruzione della frenesia di ogni giorno, che, per il Pascoli, solo la poesia consentiva, avrebbe permesso all'uomo di vedere e di capire la desolazione che lo circondava e di cercare pertanto nel "focolare" una consolazione, una rassicurante, sia pure illusoria, serenità. Non è un caso pertanto che il "focolare" sia un'immagine ricorrente nella poesia pascoliana, evocando uno spazio chiuso di intimità domestica e già altre volte posto in contrapposizione alla "fredda e immensa ombra" che domina al "di

fuori”, all'esterno¹⁶.

-
- 16 *Myrica*, “Ceppo”: “Un bricco al fuoco s’ode borbottare: / piccolo il ceppo brucia al *focolare* (vv.7-8)”; “Germoglio”: “vino che rosso avanti il *focolare* / brilla, al fischiare della tramontana (vv. 29-30)”; “Edera fiorita”: “[...] Ed ora che gelata / la tramontana soffia, e che traspare / già dalle porte chiuse la fiammata / del *focolare* (vv. 9-12)”. *Primi poemetti*, “La veglia”: “Il piede avea sopra un capitone / del *focolare*, dove ardean russando / i ciocchi [...]” (v. 10-12); “Si fece buio, e la lucerna, piena / d’olio, brillò; più vivo il *focolare* / brillò; si cosse e si mangiò la cena” (vv. 29-31); “Italy”: “Ai ritornanti per la lunga via, / già vicini all’antico *focolare*, / la lor chiesa sonò l’Ave maria” (canto I, v. 16-18); “[...] No, era / al *focolare* sopra i due ginocchi” (canto I, vv. 36-37); “[...] sul *focolare*. E si levò la fiamma. / E i figli la rividero alla fiamma / del *focolare*, curva, sfatta, smunta” (canto I, vv. 50-52); “[...] e s’indugiava a lungo / nel suo cantuccio presso il *focolare*” (canto I, vv. 170-171); “la tua nonna pregava al *focolare*” (canto II, v. 91); “e siede al *focolare* infreddolira” (canto II, v. 96). *Nuovi poemetti*, “La morete del Papa”: “La trovò che sfaveva col cucchiare / nel lavaggio nero una brancata / di farina, in ginocchio al *focolare*” (vv. 92-94); “E mangiarono avanti il *focolare* / in pace e amore [...]” (vv. 142-143); “La pecorella smarrita”: “Ognun dei Soli nel tranquillo andare / traeva seco i placidi pianeti / come famiglie intorno al *focolare*: / oh! tutti savi, tutti buoni, quieti, / persino ignari, colassù, del male, che non, non s’ama, anche se niun lo viete” (vv. 84-89). *Canti di Castelvecchio*, “Il compagno dei taglialegna”: “Maria restava al *focolare* / che dava latte a Gesù” (vv. 21-22); “L’or di notte”: “Non vogliamo ricordare / vino e grano, monte e piano, / la capanna, il *focolare*” (vv. 21-23); “L’imbrunire”: “E tra i mondi, come un grigio velo, / erra il fumo d’ogni *focolare*” (vv. 21-22); “Giovannino”: “Oh! quella casa è senza *focolare*: / non c’è, fuor che silenzio, altro, di là” (vv. 11-12). *Odi e Inni*, “Nel carcere di Ginevra”: “Tuo *focolare* era il dolor del mondo” (v. 41); “A riposo”: “e al *focolare* vecchio dove ardono, / adagio, i ciocchi di vecchie orveri” (vv. 36-37); “Ad una ròcca”: “[...] ripensando i grilli / del *focolare* striduli e il fremere / de’ turbinosi verticilli [...]” (vv. 38-40). *Poemi conviviali*, “Il cieco di Chio”: “[...] mi svelò la donna / che fila nel chiaror del *focolare*” (vv. 53-54); “L’ultimo viaggio”: “[...] Muto io ti vedeva al lume / del *focolare*, fissi gli occhi in giù” (vv. 252-253); “E il timone staccò dal *focolare*, / affumicato, e prese una bipenne” (vv. 309-310); “La buona novella. In Occidente”: “[...] e le Vestali al *focolare* / sedeano avvolte nella lor pretesta” (vv. 74-75). *Le canzoni di Re Enzo*, “La buona novella”: “[...] E v’arderà perenne / sul *focolare* il figlio di due selci [...]” (vv. 50-51). *Poemi del Risorgimento*, “Garibaldi vecchio a Caprera”: “Garibaldi siede al *focolare*, / siede avanti fuoco di lentischio. / A Caprera cupo batte il mare, / il libeccio l’empie del suo fischio” (vv. 1-4); “Inno a Roma”: “Siamo per fare una città ch’eterna / duri, ed un proprio *focolare* [...]” (vv. 83-84); “Vegliava un solo *focolare* in Roma, / v’era una sola casa. [...]” (vv. 264-265). “Inno a Torino”: “Nel *focolare* arse più chiaro il fuoco, / vampeggiò, crepitò, fece faville” (vv. 267-268). *Poesie varie*, “La famiglia del pescatore”: “È un nido. / Nido d’anime. Sopra il *focolare* / veglia qualche favilla, e pel soffitto / un subito baglior spesso ne corre” (vv. 11-14); “La Befana”: “Qualche lucciola di fuoco / brilla ancor nel *focolare*. / Ma che c’è nel casolare?” (vv. 43-45).

I.

È notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,
e rivela in un gran soffio di neve
gente che va, né dove sa, né donde.

Vanno. Via l'immensa ombra il beve;
e quale è solo e quale tien per mano
un altro sé dal calpestio più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,
e chi lo volge al dubbio d'una voce,
e chi l'inalza verso il ciel lontano,

e chi piange, e chi va muto e feroce.

II.

Piangono i più. Passano loro grida
inascoltate: niuno sa ch'è pieno,
intorno a lui, d'altro dolor che grida.

Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,
una capanna sola nel deserto;
e dice ognuno nel suo cuore. Almeno

riposerò! Dal vagolare incerto
volgono a quella sotto l'aer bruno:
eccoli tutti avanti l'uscio aperto

della capanna, ove non è nessuno.

III.

Sono ignoti tra loro, essi, venuti
dai quattro venti al tacito abituato:
a uno a uno penetrano muti.

Qui non fa così freddo e così scuro!
dicono tra un sospiro ed un singulto;
e si assidono mesti intorno al muro.

E dietro il muro palpita il tumulto
di tutto il cielo, sempre più sonoro:
gemono al buio, l'uno all'altro occulto;

tremano: un focolare è in mezzo a loro.

IV.

Un lampo svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce
al focolare in cui non è niente.

Tremano: in tanto il battito veloce
sente l'un cuor dell'altro. Ognuno al fianco
trova un orecchio, trova anche una voce;

e il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,
e la pia donna all'uomo: allo straniero
omero ognuno affida il capo stanco,

povero capo stanco di mistero.

V.

Ed ecco parla il buon novellatore,
e la sua fola pendula scintilla,
come un'accesa lampada, lunghe ore

sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla
scopre nel vano focolare il fioco
fioco riverberio d'una favilla.

Intorno al vano focolare a poco
a poco niuno trema più né geme
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,

ma quel loro soave essere insieme.

VI.

Sporgono alcuni, con in cuor la calma,
le mani al fuoco: in gesto di preghiera
sembrano tese l'una e l'altra palma.

I giovinetti con letizia intiera
siedon del vano focolare al canto,
a quella fiamma tiepida e non vera.

Le madri, delle mani una soltanto
tendono: l'altra è lì, sopra una testa
bionda. C'è dolce ancora un po' di pianto,

nella capanna ch'urta la tempesta.

VII.

Oh! dolce è l'ombra del comun destino,
al focolare spento. Esce dal tetto
alcuno e va per suo strano cammino;

e la tempesta rompe aspro col petto
maledicendo; e qualche sua parola
giunge a quel mondo placido e soletto

che veglia insieme; e il nero tempo vola
sulle loro soavi anime assorto
nel lungo sogno d'una lenta fola,

mentre all'intorno mormora la morte.

Da quanto osservato fin qui risulta evidente che i quattro testi furono disposti lungo un preciso e graduale percorso che, prendendo le mosse dall'ultimo Leopardi, giungeva a proporre il Pascoli come il suo successore, come colui che avrebbe aggiunto alla poesia leopardiana quelle conseguenze morali che essa stessa aveva suggerito e anticipato. Il *Focolare*, infatti, punto d'arrivo di tutto il percorso, avrebbe dovuto essere interpretato come il primo passo nella storia dell'evoluzione dell'*homo sapiens* verso l'*homo humanus*, che sarebbe divenuto solidale coi propri simili, proprio a causa della piena coscienza del nulla. L'uomo, respinta definitivamente ogni vana illusione, sarebbe riuscito finalmente a riconoscersi se stesso nell'altro uomo, indipendentemente dalle diverse provenienze e dai diversi destini.

Il "focolare in cui non è niente" altro non rappresenterebbe che la "coscienza del nulla", la rassegnata sottomissione al destino di infelicità e di dolore, che finalmente anziché dividere gli uomini, li affratella tra loro, nella buia stanza, mentre all'esterno infuria la tempesta. Alcuni

fra i principali nuclei tematici della poesia pascoliana trovavano qui una loro meditata ragione filosofica. Il focolare spento costituiva dunque la sola speranza del Pascoli per *L'era nuova*.

Se si considera a questo punto anche quel poco che si riesce a ricostruire circa la storia editoriale di questo opuscolo, grazie alle lettere del Sandron al Pascoli, ci si accorge che l'opera fu pubblicata nel luglio 1899 e che la scelta arbitraria di datarla 1900 ne avvalorava ulteriormente il significato emblematico, quello cioè di illustrare agli albori del nuovo secolo la prospettiva mestamente palinogenetica di un "focolare per l'era nuova", anche se si tratta di un focolare spento, dal quale sono state rimosse gradualmente tutte le fiducie, che pur avevano contrassegnato il secolo morente.

Il 22 settembre 1898 il Sandron chiedeva al Pascoli:

Perché non mi manda la conferenza sulla "Ginestra". Ella dovrà poi completare la traduzione dell'*Iliade*. Sarebbe peccato non farlo.

Il 28 settembre insisteva nuovamente: "E la Ginestra?" Il 29 dicembre scriveva ancora:

Quando avrò, *Ginestra*, *Omero* e tutto quello che mi manderà stamperò subito come Ella dice, come Ella vuole e stia certo che sarà contenta di me.

Finalmente ai primi di gennaio il Pascoli dovette decidersi a far avere al Sandron quanto richiesto e già il 16 gennaio 1899 l'editore scriveva:

Io le ho mandato tutto quanto avevo dell'Antologia [*Sul Limitare*], Le ho mandata tutta la *Ginestra*, che stamperemo su carta a mano che ho fatto fabbricare a posta, e altro non le ho mandato e non le mando perché... non ho.

Il 22 febbraio scriveva ancora:

Sono più che d'accordo che dentro il mese bisognerebbe finire *Ginestra*, preparare il manifesto, ecc. ecc. ma se *io non ho nulla*.

Il 12 aprile il Sandron risponde ad un lettera inviatagli dal Pascoli il 9:

La "*Ginestra*" si sta correggendo e compaginando e domani Le manderò le bozze. Io anche, per miei motivi, avrei piacere si pubblicasse presto.

Il 12 aprile si era ormai arrivati alle seconde bozze ed era compiuta anche la prefazione-dedica alla sorella Maria:

Si stanno rifacendo le bozze di tutta la *Ginestra* e spero mandargliele domani. [...] Quanto gentile la sua Prefazione-Dedica alla "*Ginestra*"!

Il 28 aprile il Sandron rispediva le nuove bozze:

Le ho mandato nuove bozze della *Ginestra*. La prego di non preoccuparsi se in qualche pagina manca lo spazio fra rigo e rigo, perché era necessario far così per mandarle le bozze di tutto il volumetto in una sol volta, avendo le interlinee impiegate anche in altri lavori. Ma man mano che si procederà nella stampa vi si intercaleranno e le prometto di badarvi io personalmente.

Nel mese di maggio la stampa subì un rallentamento, perché l'editore era impegnato con alcuni libri per la scuola elementare e se ne scusava con il Pascoli. Il 25 luglio 1899 il volume era già finito di stampare, dato che il Sandron in quella data prometteva di inviarne al Pascoli "alquante copie" e il 2 agosto successivo gliene inviava di fatto ventiquattro in pacco postale¹⁷. La significativa dedica autografa alla

17 "Stavo pre iscriverte per annunciarle che domani Le spedirò alquante copie dell'opuscoletto '*La Ginestra ecc.*' (25 luglio): "Le mando in Pacco Postale 24 copie della *Ginestra* e Le fo noto che questo sarebbe momento opportuno per la stampa dell'opuscolo metrico. / Riverisca la signorina Maria e mi creda con amicizia

sorella Maria di una delle due copie conservate nella Biblioteca di Castelvechio reca inoltre la data "Settembre del 1899": "Oh! mia Mariù! come siamo disgraziati! / ma, insieme, anche il dolore è buono. / Settembre del 1899 / Tuo Giovanni"¹⁸. Il Pascoli voleva, pertanto, lasciare al nuovo secolo il ben preciso messaggio che il "focolare spento" rappresentasse, per citare ancora una volta Hartmann, la sola possibile "religion de l'avvenir"¹⁹, la sola consolazione di un'umanità sempre più mesta, perché sempre più cosciente del proprio stato.

A questo punto dovrebbero anche risultare più chiare le già citate considerazioni del Pascoli nella prefazione all'intero volume. A chiarimento delle quali si possono anticipare anche le riflessioni di una lezione tenuta alcuni anni dopo al *Corso pedagogico per i maestri* a Bologna, dal titolo alquanto significativo *La conclusione morale della filosofia leopardiana*²⁰. Il Pascoli presentò agli studenti frammenti

sincera e cordiale / Devotissimo / Remo Sandron" (2 agosto). A edizione ultimata il Sandron si preoccupò anche della distribuzione dei volumi e il 14 agosto 1899 scrisse al Pascoli in proposito: "Ella non mi ha fatto sapere se ha ricevuta la Ginestra. Mi deve dire inoltre se manda il volumetto a qualche giornale o rivista, per non fare dei duplicati: o in caso negativo dirmi a quali Ella specialmente desidera lo mandi io". Tutte le lettere citate, su carta intestata "Libreria Remo Sandron - Milano Palermo" sono conservate nell'Archivio di Castelvechio, cass. n. XLV, b. 1, nn. 14, 15, 21, 23, 31, 36, 37, 38, 40, 41, 43, 49. *Carteggio con Remo Sandron*.

- 18 Quest'esemplare reca la segnatura VIII 1E 65; un'altra copia, segnata VIII 1E 66, reca pure una dedica autografa: "Al mio carissimo frugolo / Giovanni Pascoli".
- 19 Édouard de Hartmann, *La religion de l'avenir* (traduit de l'allemand), Paris, Libraire Germer Baillière, 1876, 138-139: "Attendons-nous donc à voir l'aspiration de l'homme à surmonter la misère de ce monde, quand ce ne serait que par l'idée et dans la sphère de la conscience, se faire sentir avec une intensité toujours plus marquée à l'issue des périodes où le monde a, pour ainsi dire, célébré ses triomphes et où les intérêts terrestres ont tout absorbé, et la question religieuse devenir la plus brûlante de toutes quand l'humanité aura atteint tout ce qu'elle peut atteindre en fait de civilisation sur la terre, et embrassera d'un coup d'œil toute la misère lamentable de cette situation".
- 20 Si tratta della lezione diciassettesima al *Corso pedagogico per i maestri annesso all'Università* (1908-1909), conservata nelle dispense compilate da Mario Vivarelli, Archivio di Castelvechio, cass. n. IX, b. n. 2, ff. 140-150 (n. a. 433-443).

delle sue prose di *Pensieri e Discorsi*, scelte tra i saggi apparentemente meno leopardiani, come *L'Avvento*, *La messa d'oro*, *Antonio Mordini in patria* e *Una festa italica*, richiamandosi a quanto aveva detto dieci anni prima nella conferenza *La ginestra* e cioè che sulla base della filosofia del Leopardi si sarebbe potuto edificare “un inconcusso sistema di morale”. Tale “sistema di morale” non sarebbe pertanto altro che quello dei *Pensieri e Discorsi* e cioè del testo fondante della poetica pascoliana. Nella lezione il Pascoli sostenne anche il principio per il quale “La religione non può proporsi di far da base alla morale”, ma è solo, per chi crede, “consolazione”; mentre la vera morale, come ci ha insegnato il Leopardi, nascerebbe soltanto dalla “coscienza della nostra bassezza e fralezza, [dal] sapere di dover morire”, indipendentemente da ogni credo religioso. Si comprende a questo punto meglio anche la precisazione fatta nella dedica a Maria, nella convinzione che la figura della sorella, all'interno del percorso poetico del Pascoli, dovrà essere interpretata in una chiave sempre più emblematica e sempre meno angustamente biografica.

Maria, avvicinando le mani al focolare spento, cerca il conforto, l'illusoria consolazione di una fede; il poeta, invece, no, dimostrandosi, almeno in questo, fedele discepolo del Leopardi. Tuttavia, tali diversi atteggiamenti, la religione della tenebra (*scótos*) contrapposta a quella della luce (*phôs*), anziché separarli, li fanno sentire profondamente e comunque “fratelli” nella tragica e mesta coscienza del dolore comune.